

**ROMANZO** Il racconto in *Vino Amaro* di Josefina Cerutti, originaria di Borgomanero

# Novaresi d'Argentina tra lavoro e dittatura

*Edito da Interlinea  
il libro racconta  
la storia di  
due desaparecidos*

**C'**è l'emigrazione. C'è l'ingiustizia della dittatura argentina. E c'è lo strazio di chi – come Maria Josefina Cerutti, giornalista e insegnante all'Università nazionale delle Arti di Buenos Aires – si ritrova, da un momento all'altro, la vita capovolta. *Vino amaro. Una storia di emigrazione e dittatura* (Interlinea, 2019) è un romanzo autobiografico tra le cui pieghe rivivono, con sorprendente vitalità, i gesti e le consuetudini dei Cerutti, *familia de viñateros* e di tanti emigranti italiani in Argentina. «Una memoria fedele e intensa di una vicenda vissuta – come spiega Giovanni Cerutti, direttore scientifico dell'Istituto Storico Fornara che ha collaborato al progetto – senza concessioni all'invenzione letteraria e al sentimentalismo».

Una scrittura, quella di Maria Josefina, che attinge dai ricordi e si colloca in uno spazio narrativo che non è «né verità né favola, ma tutte e due allo stesso tempo». Ne esce una fotografia puntuale dei nostri connazionali «costretti, in tem-

pi non troppo lontani, a emigrare recidendo i legami con i loro mondi vitali – racconta Maria Josefina –. Uomini e donne che nell'area di Mendoza fondarono stirpi vinicole dando vita all'ancora fiorente impero del Malbec».

*Casita robada*, titolo originale del racconto pubblicato per la prima volta nel 2016 (Buenos Aires, Random House/ Sudamericana), ha il pregio, come sottolinea Giovanni Cerutti, di ispirarci una riflessione «sul senso della storia, sulla natura del potere e sul significato della dimensione politica e della convivenza, dei suoi intrecci con le esistenze di tutti noi, della fragilità degli strumenti forgiati, nel corso dei secoli, per dare forma e sostanza allo Stato assoluto hobbesiano».

Una sorta di *j'accuse* che per Maria Josefina è il mezzo per accelerare l'esplosione della verità che altri vorrebbero restasse sepolta.

«Dovevo assolutamente far conoscere l'orrore attraverso il quale era passata la mia famiglia – spiega Maria Josefina –. La scrittura è stato il modo di scendere a patti con quel dolore che mi divorava, di descrivere l'indescrivibile e dire qualcosa di nuovo con il vuoto rimasto». Il romanzo prende avvio dal

sequestro – avvenuto il 12 gennaio 1977 per mano di un gruppo paramilitare – di nonno Victorio, figlio del capostipite Emanuele, e di suo genero Omar Masera Picolini. Entrambi tor-

*Una saga familiare  
che fa riflettere sul  
potere e sulla  
mancata democrazia*

turati e andati ad allungare le fila dei *desaparecidos*.

«Victorio è stato un nonno molto presente e affettuoso – rammenta Maria Josefina –. Era uno dei dieci figli di Emanuele, detto Manuel, nato a Santa Croce di Borgomanero il 13 luglio 1864. Il bisnonno era giunto in Argentina nel 1885 e si era stabilito a Mendoza, altopiano desertico ostile a qualsiasi insediamento umano. Un territorio ridefinito dall'intervento dei migranti italiani, dalla loro cultura enologica che, al contrario di quella francese, ha sempre privilegiato il vitigno, come elemento distintivo della produzione, e la capacità dell'uomo di valorizzarlo col proprio lavoro». Manuel dapprima bracciante, poi contrattista e infine grande imprenditore vitivinicolo, acquistò nel 1920 la villa di Viadonte a Chacras de Coria.

«La Casa Grande è il fulcro da cui si dipanano le storie dei componenti della mia famiglia – conclude Maria Josefina –. Alla sua morte, nel 1943, Manuel lasciò agli eredi una mon-

tagna di beni da dividere tra cui l'azienda e la Casa Grande. Per-

sa quest'ultima la famiglia Cerutti implorose e i suoi membri lasciarono

l'Argentina per farvi ritorno - come accaduto a me - solo molti anni dopo».

**Michela Chioso**

